FABRIZIO RASERA

MOMENTI E FIGURE DELL'AMMINISTRAZIONE DELLA GIUSTIZIA A ROVERETO TRA LA FINE DELL'800 E IL PRIMO '900

1. LA DELINQUENZA DEL SECOLO XX

«*Quale sarà la nostra delinquenza nel secolo XX?*», si chiedeva in una conferenza del 1899 Francesco Menestrina, lo studioso che proprio in quei mesi aveva dato alle stampe un importante lavoro sulla delinquenza nella storia del Trentino ([1]). Il quadro che usciva dalla statistica criminale degli ultimi decenni era incoraggiante:

«I reati di pubblica violenza mediante malizioso danneggiamento - propri dei popoli a civiltà bambina - da 12 nel solo 1882 diventano 7 nei quattr'anni 1890-94; le condanne per omicidio che nel 1882 e '83 furono assieme 7, diventano 3 nel '93 e '94; le uccisioni da 9 si fanno 5; i ferimenti da 140 restano sotto il centinaio; i furti decrescono d'un terzo, delle rapine s'è perduta ogni traccia».

Ci si attenderebbe, in compenso, in un passaggio d'epoca «dalla violenza al raggiro», un aumento delle truffe.

«Ma anch'esse sono in diminuzione; negli anni 1882 e 1883 ne avemmo 141 in tutto il Trentino, negli anni 1893 e 1894 solo 42, dunque meno d'un terzo nel corso d'un solo decennio».

Rimane solo un reato in aumento, dunque, «per il quale noi abbiamo un numero d'accuse non superato da alcun altro tribunale dell'Impero: un reato che segna però solo la eccezionale povertà nostra e che

---

([1]) F. Menestrina, *Quale sarà la nostra delinquenza nel Secolo XX?*, Trento 1899; id., *La delinquenza nel Trentino*, Trento 1899.

deriva da una legge ch'io vorrei - almeno nel Trentino - abolita per decoro dell'umanità. Parlo della legge dell'89 sul delitto di refrattarietà: si stabilisca pure che chi fugge dalla Monarchia per sottrarsi all'obbligo militare sia colpito da pena: questo è più che giusto; ma non si osi estendere la sanzione a chi abbandona la patria, perché essa non gli dà un tozzo di pane; in una parola non si insulti alla miseria, se non si vuol sentirsi dire che ogni sentimento buono se n'è ito dall'animo nostro. Io per me vi confesso che mai m'è parsa sì nobile la figura dell'alpigiano come quando lo vedevo lieto del bacio della patria, ricalcata dopo un'odissea di sventure e dopo un'infinita serie di privazioni, di quel bacio che noi gli si amareggia con lo spauracchio del carcere, ove l'eroe del lavoro sarà confuso nel sudiciume volgare dei ladri e degli stupratori» (2).

La riflessione di Menestrina sulla soglia del secolo nuovo non si ferma però al facile ottimismo delle cifre, nè tantomeno si balocca con le rappresentazioni di maniera di un Trentino rurale obbediente e devoto. I positivi mutamenti messi in evidenza dai dati sono connessi con una trasformazione economica e sociale destinata a creare nuove tensioni, nuove emarginazioni, nuovi crimini, insieme all'uscita dall'isolamento e dalla miseria della storia passata.

«Pensate infranta d'un tratto la triste corrente della nostra emarginazione; pensate ampie fabbriche e in Val d'Adige e nelle convalli laterali; schiere d'operai, occupati nelle più diverse manifatture; pensate un'onda viva di tendenze socialistiche, diffuse in tutto il paese, combattute passo passo e con diversa fortuna da un agglomerato di uomini del tutto nuovi, formatosi forse all'ombra della croce; pensate la irreparabile morte delle piccole industrie che oggi alimentano tanta gente; l'agricoltura sollevata a maggior dignità per l'applicazione di metodi meno arcaici; l'attività nostra fattasi doppia, tripla, quadrupla; pensate al dolce far niente sostituito dal correre affannoso, lo studio febbrile, la lotta disperata di concorrenza; pensate sui tram elettrici onde di forestieri che

(2) F. Menestrina, *Quale sarà la nostra delinquenza*, cit. Dei reati che infoltiscono le cartelle degli atti processuali depositati negli archivi dei nostri tribunali, Menestrina non dice qui di quelli sessuali. Ad una lettura impressionistica e per assaggi di quei documenti colpiscono la frequenza e la crudezza dei reati nei confronti di bambini e minori, la persecuzione minuta verso l'omosessualità. Peraltro i dati forniti dagli studi sulla prima metà del secolo, gli unici che abbiamo trovato, documentano che lo stupro occupò un posto bassissimo (di poco superiore all'1%) rispetto all'insieme delle condanne penali. Ci resta tuttavia la convinzione - non appoggiata a una verifica statistica - che nel periodo a cavallo dei due secoli la sua incidenza fosse decisamente più alta.

apportino, oltre al denaro, un ampio modo di considerare le cose, di cui noi montanari abbiamo appunto difetto».

Questo mondo nuovo avrà la sua criminalità, bando alle illusioni: «la vita più intensa dovrà necessariamente offrire maggiore superficie di attuazione all'attività criminosa di chi non sa adattarsi all'ambiente; d'altro canto è fuor di dubbio che la febbre del lavoro e ininterrotta occupazione della mente non potranno certo alleviare il pondo di degenerati che oggi incombe sulla società; la nevrastenia, lo squilibrio mentale segneranno un aumento: e come decrescerà il delitto che sì spesso ne è figlio?».

2. LA GIURISPRUDENZA DI CASA NOSTRA

Se i processi penali andavano diminuendo, non c'era il rischio che mancasse lavoro a giudici ed avvocati. Gli studi della prima età dell'800 avevano già messo in rilievo l'enorme frequenza di liti civili che caratterizzava il Trentino, in confronto con la parte tedesca del Land tirolese. Secondo i dati dello Staffler, che si riferiscono agli anni '30, «la tendenza ad adire il giudice civile si mostrò (...) più che doppia nella popolazione italiana», mentre ne emergeva nettamente la preferenza per una soluzione attraverso la sentenza del giudice piuttosto che attraverso la transazione. Negli anni presi in considerazione da Staffler, «la popolazione tedesca risultò oltre tre volte più disposta dell'italiana a chiudere amichevolmente le proprie controversie davanti al giudice che aveva pregato d'una sentenza» (3).

In cifre assolute, ci furono a Trento e Rovereto nel quinquennio 1833-37 una media di 9445 processi civili annui, di cui 5132 chiusi da sentenza e 4313 da transazioni. È difficile seguire i dati fino agli anni che prendiamo in esame più da vicino in questa relazione. Piuttosto che esibire cifre confuse o discutibili, preferiamo affidarci ancora alla guida sapiente di Menestrina per alcune riflessioni sui caratteri qualitativi e sulle conseguenze di questa *litigiosità*, ancora evidente al tempo dei suoi studi.

Essa comportava un ruolo particolarmente importante, nella vita sociale e nei suoi conflitti, del ceto degli avvocati. Nel territorio che faceva capo ai due tribunali di Trento e di Rovereto, c'erano 46 avvocati

(3) Riprendiamo i dati da F. Menestrina, *Il processo civile nella pratica dei giudizi trentini*, Estratto dalla «Gazzetta dei Tribunali», Anno XII, n. 10 e 11, Vienna 1910.

nel 1848, 44 nel '59, 53 nel '68, 68 nell'87, 65 nel 1897. Nel 1887 avevamo in Trentino un avvocato su 5171 abitanti, nel 1907 uno su 5002 ([4]).

Ma com'erano, gli avvocati e i giudici di questo lembo italiano dell'Impero? Che cultura, che atteggiamenti professionali avevano? Nello studio su *Il processo civile nella pratica dei giudizi civili trentini* del 1910 (nel quale il confronto è con Innsbruck e Bolzano), la valutazione dell'esperto studioso segnala alcuni caratteri positivi. Vi si parla di un corpo d'avvocati «numeroso, alacre, colto», e di una capacità dei giudici di interpretare la norma con flessibilità e buon senso, una qualità ricondotta un po' sbrigativamente ad una determinazione etnica.

«Nelle provincie italiane una legge processuale si conserva in condizioni di intatta purezza meno a lungo che nelle provincie tedesche, perché lo spirito critico e democratico che domina in tutte le manifestazioni della nostra vita, tende a semplificare il procedimento per mezzo di una lotta fortunata contro ogni solennità. Giudici, parti ed avvocati cercano di avvicinare la legge a sè stessi; non avvicinano sè alla legge, se non di rado e con una certa ripugnanza».

Sforbiciate così, queste conclusioni possono sembrare pericolosamente vicine ai più comuni stereotipi sui caratteri delle due nazioni, ma Menestrina conduce il suo ragionamento sulla base di un'analisi interna dei processi e di una raffinata strumentazione tecnica. Questa valutazione positiva non nasconde peraltro rilievi critici:

«I giudici trentini non vantano oggi, generalmente parlando, l'alta coltura giuridica dei loro predecessori di ottant'anni fa. Nuocciono loro la mancanca di studi universitari nella lingua materna e le poco liete prospettive di carriera in una piccola regione dalla quale non amano staccarsi; mentre nella prima metà del secolo scorso Padova e Pavia attiravano i giovani studiosi che poi, guadagnata la laurea, potevano entrare nei tribunali lombardo-veneti e farsi presto apprezzare per la rettitudine e per la diligenza instancabile, oggi la modestia del campo d'azione toglie ogni sprone ai magistrati, il cui livello di cultura ne patisce».

In un bilancio di parecchi anni prima, e di taglio più *militante*, sulla «*giurisprudenza in casa nostra*», le note critiche sono ben più severe. Vi si rappresenta un mondo giuridico tagliato fuori dal movimento scientifico contemporaneo, anche a causa della diffusa e colpevole ignoranza della lingua e della cultura tedesca. Recise le comunicazioni col dibat-

---

([4]) Cfr., oltre a Menestrina da cui stiamo riprendendo dati e interpretazioni, A. Mages, *Die Justizverwaltung in Tirol und Vorarlberg in den letzten hundert Jahren*, Innsbruck 1887, riassunto parzialmente da Gustavo Adolfo Gramatica in *Cento anni di cronaca giustiziaria dei circoli di Trento e Rovereto*, Rovereto 1888.

tito teorico del mondo tedesco, resta ai giuristi trentini la pura meccanica del diritto:

«Conosciamo le leggi, non l'alito che le anima; citiamo paragrafi, ma non sappiamo di che lotta essi siano frutto, nè quale conflitto di interessi abbiano voluto sanare. E così andiamo avanti, mentre la prassi è rosa da un basso empirismo e la teoria sprezzata od ignorata».

Se questo vale in particolare per le novità nel campo civilistico, in quello penale si denuncia l'ignoranza della ricerca della sociologia criminale e di quelle che oggi chiameremmo «scienze umane»:

«Troverò fra gli avvocati e anche nella magistratura chi al bisogno mi faccia girar la testa con una ridda infernale di paragrafi ed articoli di leggi vecchie e nuove; ma non troverò chi abbia un'idea sufficiente sulle ragioni della pena, nè chi possa discutere con qualche corredo di infarinatura scientifica sui problemi sollevati dalla moderna psicologia.

Lombroso, Ferri, Litzt, Kraft-Ebing sono per il nostro legale - se li ha una volta sentiti a nominare - i rappresentanti di una decadenza del pensiero di natura patologica e pazzesca, come erano nei secoli scorsi i cultori dell'astrologia e dell'alchimia». Formazione insufficiente, cattivo possesso della lingua materna, inadeguati meccanismi di selezione per una professione cui si dedicano, secondo Menestrina, gli studenti meno motivati e più disorientati, sono gli altri punti di una requisitoria in cui si indicano anche alcuni rimedi, in primo luogo l'associazionismo professionale che stimoli un tollerante e pluralistico confronto culturale, la produzione di una rivista ([5]).

3. FASCICOLI SCOMPARSI

Sarebbe bello, e necessario, proseguire sulla strada di questa riflessione *a tutto campo*. Aggiornarne i dati per gli anni del nuovo secolo; mettere a fuoco in particolare quelli che riguardano il Tribunale di Rovereto ed i giudizi distrettuali del Trentino meridionale che ad esso facevano capo, proiettarsi fino alla rottura della guerra e alla transizione al nuovo stato e ai nuovi ordinamenti.

Chi lo farà dovrà servirsi di dati meno sommari e disomogenei di quelli del Bollettino Statistico del Municipio di Rovereto, gli unici peraltro che abbiamo rinvenuto finora; dovrà quindi frequentare gli archivi d'oltralpe; dovrà poter lavorare sullo stesso lacunoso archivio del

---

([5]) F. Menestrina, *La giurisprudenza in casa nostra*, in «Annuario degli Studenti Trentini 1896-1897».

nostro tribunale in condizioni migliori di quelle in cui l'ho potuto scorrere in qualche mattinata di penosa immersione nelle pc ri del passato. I voluminosi incarti dei fallimenti, i libri delle società, i fascicoli dei processi penali potranno costituire un ricco documento di quell'intreccio tra storia della giustizia e storia della città cui si riferisce il lodevole programma di questo convegno.

Oggi dovremo accontentarci di qualche pagina di cronaca, della rievocazione anedottica di momenti e figure, come dice consapevolmente il titolo del mio intervento. Intendevo in particolare parlare di tre fascicoli, di processi penali che nei primi anni del secolo avevano scosso un'opinione pubblica non solo locale.

Di nessuno di questi tre fascicoli, per una beffa non del tutto imprevedibile e sicuramente non casuale del destino, ho trovato le carte negli scantinati. L'ho interpretata come una conferma che non avevo scelto male, e che valeva comunque la pena di riproporre per rapide sequenze le storie raccontate in questi *fascicoli scomparsi.*

4. UN CONDANNATO A MORTE

Rileggiamo la prima vicenda dall'epilogo, con gli occhi di un testimone oculare.

«Andare o non andare? Andare non è in certo modo sanzionare con la propria presenza quest'atto inumano? ma per poter combattere con tutta la forza necessaria questo avanzo di barbarie non è bene raccoglierne tutto quanto l'orrore? Dicono, che il Presidente ed altri giudici che pronunciarono la sentenza di morte abbiano chiesto di essere sostituiti nella funzione d'assistere alla pena. Hanno per legge invitato tutti i rappresentanti comunali, ma nessuno di essi interverrà.
Eppure andrò. Se ad assistere agli orrori della guerra fossero stati solo coloro che lo considerano come il più nobile degli sport, non avremmo quelle descrizioni dei macelli che sollevano d'anno in anno più la vibrata protesta contro la guerra.

Sono le 7. L'aria è ancora bigia. Piove a dirotto. Nei corridoi del tribunale guardati dai soldati, passano seri, quasi atterriti perfino coloro che chiesero il biglietto per pura curiosità.

Nel cortile delle carceri sta disposta a semicerchio una cinquantina di soldati dirimpetto alla forca. Dietro, un'ottantina di persone, per due terzi medici, ufficiali, od impiegati.
Alle 7 precise entra la commissione giudiziale composta dal Procuratore, dai Consiglieri Tranquillini e Goio, dal segretario Marinelli e dal pro-

tocollista Zelger. Sono vestiti in quell'uniforme tanto elegante che fa assomigliare i giudici a poliziotti. Ma quest'oggi, quell'uniforme mi pareva a posto.

Di lì a un momento, accompagnato dai carcerieri e dal confessore, entra il condannato. Proprio in quell'istante mi sfugge l'occhio all'angolo del cortile dove è la forca. V'è lì il boia coi suoi due aiutanti, vestiti di nero, inguantati, impassibili come se si trattasse di macellai pronti ad accoppare un manzo. Nell'aria risuonano orribili, insistenti i rintocchi dell'agonia.

Il Grossrubatscher è pallidissimo, però si regge da sè. Sembra un allucinato. Viene condotto davanti alla commissione giudiziale. Il Presidente di essa gli rivolge le sacramentali parole: Floriano Grossrubatscher eccovi giunto al momento supremo avete qualche cosa da dire? - Il condannato con voce distinta risponde: Sì. Io in questo momento vi domando perdono a tutti del mio delitto. Do un addio a tutti nel mondo e a mia madre. Affronterò contento la pena per espiazione di quanto ho fatto. Pareva ripetesse macchinalmente quelle parole come suggestionato!

Il Presidente dice in tedesco al boia: Signor carnefice, compia la sua funzione. S'avvicinano gli aiutanti legano le mani dietro il dorso alla vittima che viene posta appiedi del palo. Il boia sale per una scaletta, fa passare il laccio per una carrucola che sta alla cima del palo. Poi... non sono più stato capace di guardare e quanti ho interrogato mi risposero altrettanto.

Quando ritornai sul davanti il corpo penzolava esanime. Ed i medici avevano già constatata la morte. Fu tutt'altro che fulminea, come si asserisce, durò 92 secondi (...).
Tutti gli astanti, perfino i soldati e le guardie erano pallidi d'orrore. Eppure mi accade di sentire oggi un buon padre di famiglia dire: «È tremendo, ma se si adoperasse un po' più la forca l'andrebbe meglio». Quanto Medio Evo resta da spazzar via».

Traiamo questo pezzo di cronaca dall'edizione del 19 novembre 1900 del «Popolo», il quotidiano socialista trentino fondato pochi mesi prima da Cesare Battisti. In quei giorni il giornale, con una scelta di tempi probabilmente non casuale, stava pubblicando in appendice *Gli ultimi giorni di un condannato a morte* di Victor Hugo, un testo di grande efficacia come strumento di una battaglia culturale umanitaria.

Qualche mese prima (il 3 aprile) il direttore del ginnasio, il ladino Giovanni Alton, e la sua giovane nipote Maria erano stati assassinati nella loro casa, strangolata lei, sgozzato con un coltello il dotto e mite professore. L'omicida fu individuato pochi giorni dopo nel Grossrubat-

scher, 26 anni, della Val Badia come le vittime, mosso da ragioni di vendetta rimaste piuttosto oscure. Una vicenda *nera* che ebbe ulteriore, clamorosa risonanza nel processo. La figura dell'assassino incuriosiva e inquietava. Annotava l'«Alto Adige»:

«Al processo assistette sempre gran folla fra cui diverse signore e signorine; non si sa comprendere come abbiano potuto resistere con tanta costanza a sentir parlare di un fatto così atroce e raccontare certi particolari poco edificanti» (6).

Il cronista del «Popolo», probabilmente lettore dei testi di antropologia criminale, frugava nell'aspetto del reo per carpirne l'enigma:

«È alto, ben formato: nessuna anormalità spiccata; solo la fronte un po' bassa e i baffi scarsi. L'occhio intelligente a tratti appare cupo, a tratti scaltro. Di quando in quando su quella fisionomia passa come un turbine di accasciamento e di paura» (7). La positivistica indagine sulla genesi biologica del crimine si fa vera ferocia dopo la morte. Stando al «Popolo» del 23 novembre il cadavere del suppliziato fu scrupolosamente distribuito: «i visceri vennero sepolti nel cimitero di S. Maria, e il resto del corpo venne spedito ad Innsbruck dove verrà spolpato, e lo scheletro verrà conservato nella raccolta dei gran delinquenti. Dicesi che il cranio sia stato imprestato al Lombroso».

Con l'eccezione della pagina da cui siamo partiti, si può dire che per il povero Grossrubatscher non vi fu pietà. Aveva in un certo senso ragione il «Corriere del Leno» che in una rapida annotazione (di sapore anticlericale) paragonava l'attuale freddezza con l'amorosa assistenza che aveva avuto a Rovereto un altro condannato a morte (8). Si riferiva a quel Felice Robol che nel 1834 ebbe la ventura di incontrare, nel carcere dove era rinchiuso per aver ucciso l'amante, Antonio Rosmini, allora arciprete di S. Marco. Di quell'incontro, inteso come una vera e propria conversione, è stato scritto un resoconto di carità e di umanità, che porta la firma di Francesco Puecher, il segretario di Rosmini (9).

Anche Grossrubatscher, tuttavia, pare abbia trovato, attraverso la tutta moderna mediazione delle cronache giudiziarie dei giornali, un grande spirito interessato a indagare nel mistero della sua ferocia, a sentirsi parte della sua umanità fuori delle regole. Il biografo di Robert Musil, Karl Corino, è convinto che nella vicenda dell'incomprensibile omicida della Val Badia stia la suggestione realistica che ha dato vita al per-

(6) «Alto Adige», 14-15 settembre 1900.
(7) «Il Popolo», 10 settembre 1900.
(8) «Il Corriere del Leno», 21 novembre 1900.
(9) *Gli ultimi giorni di Felice Robol*, Milano 1836.

sonaggio di Moosbrugger nell'*Uomo senza qualità*. E all'interesse di nuovo sollevato da quella vecchia, sanguinosa vicenda va forse attribuita la scomparsa di un fascicolo diventato, d'un colpo, un ambito documento ([10]).

Un'ultima nota a proposito della pagina del «Popolo» sull'esecuzione. L'autore non si firma. Potrebbe essere anche Battisti stesso, non potremmo escluderlo del tutto. Molto più probabilmente, a badare agli indizi di una consuetudine col tribunale, si tratta dell'altro grande animatore del primo socialismo trentino, l'avvocato roveretano Antonio Piscel. Colpisce in quella cronaca il senso di angoscia di fronte alla forca, sedici anni prima che Battisti fosse a sua volta impiccato allo stesso modo. Ed emoziona scoprire che l'ancora maldestro boia è lo stesso Lang la cui turpe fotografia, mentre mostra soddisfatto il capo di Battisti reclinato nella morte, è una delle più famose immagini della fine della vecchia Austria.

5. IL PROCESSONE

L'avvenimento documentato nel secondo fascicolo *smarrito*, che doveva essere di dimensioni straordinarie, è unico nella storia recente della città, il *suo* processone. Il quotidiano liberale di Rovereto, il «Messaggero», scriveva pochi giorni prima del suo inizio, con entusiasmo campanilistico, che esso «è destinato a dare alla nostra Rovereto una notorietà mondiale» ([11]). I 42 accusati erano cittadini di Trento, Rovereto, Pergine, Calliano e Carbonare, ritenuti responsabili delle manifestazioni di protesta contro una *gita* di visitatori germanici, pochi mesi prima, nel luglio 1907. Gli episodi si inquadravano nel conflitto fra gli ambienti *nazionali* trentini e il Volksbund, l'associazione fondata nel 1905 e che aveva per motto «Il Tirolo ai tirolesi, indiviso da Kufstein fino alla chiusa di Verona, patria zolla per sempre» ([12]).

Non è il luogo questo per ricostruire analiticamente la vicenda. Le manifestazioni di reazione alla *gita* pangermanista furono diverse: fischi

---

([10]) Del libro di Corino, *Musil*, edito da Rowohlt, ho notizia solo per segnalazioni giornalistiche.

([11]) «Il Messaggero», 14-1-1908.

([12]) «Questo programma conteneva un duplice obiettivo antitrentino: rigettava le richieste autonomistiche dei trentini e reclamava il Trentino - terra tedesca perduta - come zolla tedesca o da ritedeschizzare» (Claus Gatterer, «*Italiani maledetti, maledetti austriaci*», trad. it., Bolzano 1986, p. 153).

ed urla minacciose a Pergine, Carbonare e San Sebastiano, anche qualche schiaffo e botta all'ispiratore dell'iniziativa, il germanico prof. Meyer, intimidito mentre scendeva da Folgaria verso Calliano. E a Calliano, oltre ai fischi e agli slogan, i *turisti* dovettero subire anche qualche lancio di frutta e uova marcie, o imbottite di anilina, forse anche qualche sasso.

I manifestanti dovevano essere stati, in tutto, diverse centinaia. Ma, come abbiamo visto spesso in casi simili, anche recenti, l'istruttoria aveva finito col selezionare i famosi 42, con criteri assolutamente dissennati anche ai fini di un'azione repressiva. Ne era uscita una significativa campionatura delle generazioni e delle componenti sociali e ideali dell'opinione pubblica filonazionale in Trentino: c'erano anziani patrioti e giovani ventenni, c'erano cattolici e socialisti, anche se la componente prevalente era quella liberal-nazionale, con una forte presenza di borghesia cittadina (industriali, professionisti, tra i quali ben cinque farmacisti...). Nei confronti di una fetta di società urbana tanto rappresentativa scattò una solidarietà anche istituzionale che fece scalpore sulla stampa tirolese e tedesca. Il Municipio di Rovereto concesse agli avvocati della difesa la propria sala perché si incontrassero con gli accusati. La Camera degli Avvocati di Trento e Rovereto decise di provvedere alla gratuita difesa, cui parteciparono i nomi migliori del foro trentino. Il processo finì col diventare, piuttosto che un aspro conflitto di posizioni, una vetrina del ceto nazionale, una festa, uno spettacolo.

Con felice intuito giornalistico, il settimanale del «Popolo» battistiano, «Vita Trentina», vi dedicò due numeri quasi *da rotocalco*, con le foto degli accusati e del Meyer malconcio, le *silhouettes* degli avvocati... ([13]).

([13]) «Vita trentina», 1 febbraio e 15 febbraio. Degli avvocati «Vita trentina» dà, uno per uno, un rapido profilo, che in quest'occasione vale forse la pena di riproporre, non fosse altro che per omaggio alla corporazione. In testa (come nei resoconti di tutti i giornali) sta il vecchio Augusto Panizza, «un valoroso avvocato che da anni ormai s'è ritirato dalle battaglie del foro, come da quelle politiche, ove seppe fra tanto vacillar di coscienze mantener ferma la fede nei principi del più puro e genuino liberalismo. Egli è anche un colto e dotto scrittore. Si occupò di letteratura e storia patria negli anni giovanili, partecipando alla fondazione dell'«Archivio trentino», mentre nell'età matura si dedicò agli studi filosofici. Dal ritiro di Taio, ove vive in mezzo ai libri, poche volte scese negli ultimi dieci anni per ritornare nell'arringo forense. Le sue tre ultime difese furono: ad Innsbruck dinanzi ai giudici tedeschi come patrocinatore di un redattore dell'«Alto Adige», a Trento in sostegno degli accusati per dimostrazioni antimilitariste e ancora a Trento in favore del direttore del «Popolo» accusato da quasi tutti i deputati italiani. Nel parlare egli ha il periodo elegante, classico e si trova ad agio suo nei processi politici ove può trattar le questioni con larghezza di vedute, senza perdersi

C'è una splendida foto di gruppo, a tutta pagina, davanti al portone del tribunale: imputati, avvocati e giornalisti, difficilmente distinguibili tra di loro, con cappelli, barbe e baffoni ancora ottocenteschi, e in fondo, e ai lati, anche i gendarmi, che non si lasciano sfuggire l'occasione di partecipare anche loro alla celebrazione. A fermarsi a quest'immagine, il lettore è messo di fronte ad uno stato sostanzialmente bonario e ad una società compatta al di là delle divisioni di parte: ma è forse una conferma che la fotografia è spesso un documento senza profondità, più ingannevole della finzione.

Veniamo al dibattimento. Che fu, ovviamente, in italiano, in uno stato nel quale la lingua d'uso dei tribunali era quella del rispettivo territorio ([14]). I testimoni tedeschi vennero interrogati in tedesco dal Presidente, che provvedeva personalmente a tradurre in italiano domande e risposte. Negli interrogatori dei testimoni, pubblicati dalla stampa, c'è anche qualche verbale in dialetto, a dimostrazione di un'attenzione alla cultura delle parti in causa che ignoro se e come sia sopravvissuta nella nostra tradizione.

Dei temi del processo isoleremo solo quello del confronto tra le parti sulla *folla.*

Pubblico accusatore era il procuratore di stato Tranquillini, che aveva di fronte il compito di sintetizzare fatti molto complessi e frammentari nel loro svolgimento, e di sostenere le accuse con argomentazioni che facessero breccia in quella solidarietà con gli imputati cui abbiamo ac-

---

in cavilli o in questioni piccine. Con lui completano la triade nestorea del collegio di difesa il Dr. Vittori di Rovereto (simpatico vecchio che ricorda nel carattere fiero la bella figura del figlio suo Vittore, il poeta esule) e il Dr. Giovanni Rosmini, uomo d'acuto ingegno, uno degli avvocati più attivi del foro roveretano.

Da Trento si sono associati al collegio di difesa il deputato Dr. Silli Giuseppe, podestà, l'oratore tribunizio e il Dr. Peratoner Valentino, il parlatore dalla frase persuasiva che riesce a commuovere senza trascendere nello scatto passionale; da Mezzolombardo l'avv. Giuseppe Gallo, spirito caustico, parlatore vivace, pronto alla botta e alla risposta e malgrado ciò anima ingenua e candida come quella di un fanciullo. Partecipano inoltre alla difesa il Dr. Giuseppe Brugnara, tempra serena di lavoratore incanutito anzitempo, il Dr. Pinalli di Rovereto, il focoso leader liberale pel quale mostra poche simpatie il presidente Angeli, e il Dr. Piscel, il «buon compagno» avvezzo a lotte più aspre e più dure di quelle del foro. Ci sono infine i tre più giovani avvocati roveretani, il Dr. Gino Bezzi, il Dr. Adriano Ferrari e il Dr. Gino Marzani. Per tutti e tre il processone equivale ad un debutto, giova dirlo, splendidamente iniziatosi».

([14]) Cfr. su questo ALEXANDER VON EGEN, *L'uso delle lingue nazionali presso i tribunali dell'Impero asburgico e in particolare della lingua italiana nel Tirolo e nell'Impero*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», 1978, p. 467 ss.

cennato ([15]). Vi provò facendo appello ad un linguaggio e a rifermenti culturali che dovevano sembrargli *aggiornati*, ma con risultati poco persuasivi se non controproducenti. Sui reati del tipo di quelli in discussione, sui «*delitti della folla*», la cultura di fine '800 aveva avviato una ricerca e un confronto critico di dimensione europea, di cui una delle voci più significative era quella di Scipio Sighele, autore di *La folla delinquente* e poi di molti altri saggi su questi temi ([16]). Tranquillini assumeva linguaggio ed esempi da quel dibattito per una tesi d'accusa molto semplificata. La folla eccitata è «un'idra dalle cento teste» che «passa facilmente ad eccessi, a traviamenti, a delitti, ribelle ad ogni freno».

«Imponente è l'effetto della suggestione, ed è tanto più notevole, quanto maggiore è il numero di quelli che reciprocamente la esercitano l'uno sull'altro, e quanto più rispettabili sono queste persone» ([17]). È così che veniva giustificata «la dominante qualifica dell'atto d'accusa a base del paragrafo 305» del codice penale austriaco, dove si leggeva: «chi provoca, incita o tenta di sedurre altri ad azioni immorali o proibite dalle leggi, ovvero le esalta o tenta di giustificarle, commette un delitto (...) ed è punito coll'arresto da uno a sei mesi» ([18]).

La lettura tutta conservatrice di Sighele fatta da Tranquillini era debole e faziosa. La difesa potè rovesciare agevolmente il segno di quella lettura, come fece brillantemente il giovane dottor Bezzi:

«In una folla... l'individuo non agisce come tale, ma è una gocciola di un grande fiume, e la sua opera è incosciente. Nell'azione della folla e precisamente nel caso nostro il fattore sociologico è preponderante e suppone un reato comune per passione collettiva; e perciò è manifesto che ne è esclusa la premeditazione e per necessaria conclusione cade il preventivo accordo, la correità e il caporionato» ([19]).

Dalla ricerca dei caporioni, dei «meneurs», la difesa spostava l'argo-

---

([15]) Scrive il Tranquillini in una nota che accompagna i documenti da lui versati al Museo del Risorgimento di Trento (gennaio 1923): «Dalla Autorità Superiore venne espressamente incaricato il sottoscritto di estendere l'accusa e di sostenerla energicamente al pubblico dibattimento». MRT, b.E/32, f. 4.

([16]) Oltre alle opere di Sighele, come *La folla delinquente*, *La delinquenza settaria*, *L'intelligenza della folla*, cfr. per questo dibattito Luisa Mangoni, *Una crisi di fine secolo*, Torino 1985 e Clara Gallini, *Introduzione* a S. Sighele, *La folla delinquente*, Venezia 1985, pp. 7-42.

([17]) *Appunti della Arringa del rappresentante il Pubblico Ministero*, MRT, b. E/32, f. 4.

([18]) Letto in *Raccolta di leggi ed ordinanze della Monarchia austriaca*, vol. XIX, Innsbruck 1889.

([19]) «Il Messaggero», 8 febbraio 1908.

mentazione verso il tema *tabu* per l'accusa, verso le ragioni ideali e politiche di fondo del comportamento degli imputati.

«Signori! Quando la folla provocata insorge a difendere il suolo suo e la sua lingua è inutile cercare chi guidò o chi abbia la responsabilità di fatti individuali» (20) concluse la sua arringa il deputato dietale liberale Pinalli. E in modo particolarmente eloquente, l'avvocato Gallo di Mezzolombardo:

«Le convulsioni di un popolo, quando sono moralmente coatte, sono lecite. Esse non sono reati, sono perle che salgono in corona fino al trono di Dio» (21).

Il processo finì in una bolla di sapone, con miti condanne per dieci imputati e l'assoluzione per trentadue. Avremmo voluto dare conto dei servizi e dei commenti della stampa italiana e di quella di lingua tedesca (al processo erano presenti inviati di una decina di quotidiani, tra cui i maggiori del vicino Regno). È un supplemento di ricerca che ci riserviamo per un eventuale approfondimento dei temi di questo intervento, mancando i materiali nelle nostre biblioteche.

Dei commenti dei giornali locali, citiamo il più *tecnico*, il meno *patriottico*. Non è - come qualcuno potrebbe pensare - quello del «Trentino» del giovane Degasperi, che uscì con un giudizio durissimo contro la «solenne montatura» attribuita in particolare alla stampa tirolese (22), ma ancora il «Popolo». Messo sotto accusa è il *processone* come tale, prima ancora dei suoi aspetti specifici.

«Non importa molto che si arrivi a dare ai presunti colpevoli il castigo; importa di dimostrare che si agisce senza riguardi, in modo palese e magari clamoroso. Così nascono certi processoni. Ci son state dimostrazioni, agitazioni, conflitti? Si pesca con una gran rete. Si piglia in essa qualche pesce un po' grosso e cento altri piccoli! E basta. Non è il caso di scegliere; è questione di averne molti, di portarne molti dinanzi alla maestà della legge e del procuratore.

Ad imbastire l'accusa poi non ci vuol nè fatica, nè ingegno. Bastano un po' di paragrafi. E di questi non c'è penuria...».

Il bilancio del processo, concludeva il «Popolo», si fa in poche parole. Si è voluto procedere con una logica tutta politica, per «mostrarsi pronti a dare riparazione con un atto solenne, clamoroso alla diplomazia germanica». E si è ottenuto il contrario: una vittoria sostanziale degli accusati e della loro causa (23).

---

(20) «Il Popolo», 10 febbraio 1908.
(21) *Ibidem*.
(22) *Dopo la sentenza*, «Trentino», 10 febbraio 1908.
(23) *A lumi spenti*, «Popolo», 11 febbraio 1908.

6. SECONDO I SUPERIORI DESIDERI

Al procuratore Tranquillini la ricerca degli *eccitatori* di folle doveva stare a cuore sul serio. Il 30 settembre dell'anno seguente, il 1909, scriveva con urgenza al commissariato di polizia di Trento per rendergli noto come al N. 319 del periodico «Il Trentino» del 27 settembre a.c. si rileva che durante il corteo nel giorno dello sciopero venne fra l'altro gridato: 'Dinamite ai palazzi e le chiese, Pugnaliamo l'odiato borghese'. Prego perciò di farmi conoscere se furono rilevati gli autori od eccitatori di simili grida eccitanti e minacciose» ([24]).

La risposta fu deludente: «l'ispettore Stelzer Domenico e diverse guardie di S. udirono bensì gridare 'Dinamite ai palazzi e le chiese, Pugnaliamo l'odiato borghese' ma non fu possibile di vedere le persone che emisero quelle grida» ([25]).

Il corteo è quello di uno sciopero generale importante nella storia del movimento socialista trentino: si tratta della manifestazione di protesta, ampia e disciplinata, contro lo *sfratto* dall'Austria di Benito Mussolini, il ventiseienne «professore» direttore dell'«Avvenire del Lavoratore» e poi redattore del «Popolo». Il terzo fascicolo che non ho trovato è quello che nel registro del 1909 è indicato col numero 129 e le seguenti indicazioni: «Mussolini Benito da Predappio - arresto dal 10-9 al 29-9 - dibattimento 24-9 - assolto».

Poi c'è la spiegazione di quello che non è stavolta uno *smarrimento* ma un preciso tragitto: «Consegnato il 17 aprile 1931 al Procuratore del Regno per l'invio, a sua richiesta, al sig. Avvocato Generale in Trento».

L'imputazione era ancora l'ormai noto articolo 305, oltre ad una violazione della legge sulla stampa, inconsistenti l'una e l'altra, secondo la sentenza dei giudici di Rovereto, che si può leggere integralmente presso l'Archivio Battisti di Trento, tra le carte Avancini ([26]).

È improbabile che quel fascicolo, quando venisse rintracciato, aggiunga qualcosa di nuovo alle nostre conoscenze ormai esaurienti su questa vicenda. L'incarto con gli atti di polizia in argomento è consultabile presso l'Archivio di Stato di Trento ([27]); Renato Monteleone ha fatto conoscere la corrispondenza tra Antonio Piscel, avvocato di Mussolini oltre che suo compagno di lotta politica, e Victor Adler, leader della socialdemocrazia austriaca, nella quale tutta la storia è ricostruita *dal-*

([24]) AST (ma letto in fotocopia in ABT, b. 18 bis).
([25]) *Ibidem*.
([26]) ABT, b. 5, f. I.
([27]) Cfr. nota 24.

l'interno ([28]); i biografi di Mussolini non cadono più nell'equivoco di un De Bergnac rispetto ad un presunto irredentismo del futuro Duce, allora del tutto estraneo alla tematica della lotta nazionale.

Non tenterò quindi di riproporvi una nuova variazione su un tema ormai usurato, da allinearsi nella corona dei luoghi comuni da depliant turistico, come Goethe sul Garda o Mozart a Rovereto.

La quale Rovereto è poi sede di questo ultimo atto della fase trentina della formazione politica di Mussolini proprio per l'essere allora considerata poco reattiva, un luogo quieto che non poteva creare troppi fastidi ai disegni di repressione ([29]). Anche nel caso dei 42, la scelta era caduta sulla nostra città perché ritenuta più facilmente governabile dal punto di vista dell'ordine pubblico ([30]). Nell'uno e nell'altro caso, bisogna riconoscere che i giudici non si mostrarono strumenti acquiescenti agli impulsi che provenivano dall'alto. Ci pensò per tutti, anche stavolta, quel trepido servitore dello stato che doveva essere il procuratore Tranquillini, opponendosi alla scarcerazione di Mussolini attraverso un ricorso al Tribunale d'appello di Innsbruck.

A lui dedichiamo l'ultima istantanea di questo collage, inquadrandolo mentre, un mese prima dello sfratto, assicura le autorità politiche della sua buona volontà di persecutore del sovversivo sgradito. È la fotografia autenticata di una giustizia asservita alle convenienze politiche, che richiamiamo per esorcizzarla senza nascondercene l'esistenza.

Il Procuratore scrive all'«Illustrissimo signor Consigliere Aulico dirigente dell'I.R. Commissario di Polizia in Trento»:

«Dopo molte peripezie le mie premure furono coronate da esito fortunato. Ieri passò in giudicato la sentenza del Giudizio distrettuale locale colla quale Mussolini Benito venne condannato a 7 giorni di arresto; oggi gli venne intimato l'ordine di consegnarsi entro il giorno 24 cor-

---

([28]) Oltre alle pagine di *Il movimento socialista in Trentino 1894-1914*, Roma 1971, pp. 195-298, v. i documenti riprodotti in *Trento 1909: il caso Mussolini*, «Materiali di lavoro», 1983, n. 2-3 ns.

([29]) Così R. De Felice in *Mussolini il rivoluzionario* 1883-1920, Torino 1965, p. 74: «il prigioniero fu subito trasportato nelle carceri di Rovereto, città più calma e con meno socialisti di Trento».

([30]) Scriveva Tranquillini nello scritto citato a n. 15: «A procedura ultimata la Corte d'Appello di Innsbruck deferì il trattamento della procedura complessiva e la definizione della stessa al Tribunale di Rovereto, senza dubbio per motivi di ordine pubblico, essendo la città più piccola di quella di Trento, per cui in occasione del dibattimento, al quale erano citati come testimoni dei tedeschi della Germania e dell'Austria, poteva più facilmente aver luogo una rigorosa sorveglianza».

rente a scanso di forzosa traduzione, e mancando alla consegna ancora nel mattino potrà venir accompagnato in queste carceri dalle guardie di P.S. È pure passata in giudicato ieri l'accusa contro il Mussolini da me elevata per contravvenzione al §24 Legge sulla stampa, e pel giorno 31 agosto a.c. verrà fissato il dibattimento.

Io spero con ciò di avere per parte mia corrisposto ai superiori desideri ([31])».

RIASSUNTO - Momenti e figure dell'amministrazione della giustizia a Rovereto tra la fine dell'800 e il primo '900.

Dopo una breve panoramica sullo stato della giustizia in Trentino fra '800 '900, sulla base degli studi di Francesco Menestrina, l'autore prende in esame tre famosi processi celebrati a Rovereto nei primi anni del secolo, particolarmente rappresentativi dei conflitti politici e culturali del tempo: quello che condusse alla condanna a morte di Florian Grossrubatscher (forse il modello del musiliano Moosbrugger), quello contro 42 irredentisti nel 1908, quello a Benito Mussolini nel 1909 che precedette la sua espulsione dall'Austria.

SUMMARY - After a short general view on the situation of justice in Trentino between 19th and 20th century on the basis of Francesco Menestrina's studies, the author takes into consideration three famous trials held at Rovereto in the early twentieth century, particularly symbolical with regard to political and cultural conflicts of that time: the trial who ended in death sentence against Florian Grossrubatscher (maybe he has been the model of Musil's Moosbrugger), that one against 42 irredentists, in 1908, and that one against Benito Mussolini, in 1909, preceding his expulsion from Austria.

RÉSUMÉ - Après un bref aperçu, conduit sur la base des études de Francesco Menestrina, au sujet de l'état de la justice au Trentin entre le 19ª et le 20ª siècle, l'auteur analyse trois procès célèbres qui se sont déroulés à Rovereto dans les premières années de notre siècle et qui sont particulièrement représentatifs des conflits politiques et culturels de l'époque: celui qui amena à la condamnation à mort de Florian Grossrubatscher (qui a peut-etre été le modèle du Moosbrugger de Musil), celui contre 42 irrédentistes en 1908 et le procès qui fut intenté contre Benito Mussolini en 1909 et qui précéda son expulsion de l'Autriche.

([31]) Il documento, datato Trento 23 agosto 1909, è nell'incarto citato a nota 24.

Indirizzo dell'autore: dr. prof. Fabrizio Rasera, Via Segantini, 12
I - 38068 Rovereto (TN)